Il professore e l'operaio. Michelet nel ricordo di un comunardo

Federico Martino (Università di Messina)

*We present a diplomatic transcription (and a photographic reproduction) of the autograph draft of a detailed memory about the historian Jules Michelet, written a few days after his death by a journalist and politician who had assiduously frequented him between 1859 and 1867. The author, Pierre Denis, who played a non-marginal role during the Paris Commune, proves to be an attentive observer able to capture the essential elements of the personality and the method of a man considered “father of the historiography of France”. He provides us a portrait of this man and his time, lively and rich in insights. It is particularly interesting the Denis’ appreciation of Balzac’s works, a judgment that has strong analogies with Marx’s and Engels’ opinion, (the *Comédié humaine* as a “realistic history of French society”).*

Keywords: Denis; Michelet; Balzac; Marx; French social history.

1. Pierre Denis: un “figlio del popolo” da Proudhon a Boulanger

A lungo, e non completamente a torto, considerato *père de l’Histoire de France* e *instituteur* della Nazione, Jules Michelet è stato oggetto di attenzione da parte di studiosi di vario orientamento come anche di numerosi biografi¹. Non avremmo, pertanto, proposto ai lettori le pagine che pubblichiamo di seguito se non indotti da alcune buone ragioni o, almeno, da ragioni che tali ci sono sembrate.

¹ Lo stesso Michelet ha contribuito alla costruzione della sua biografia redigendo un *Mémorial* e il *Journal*, abbondantemente utilizzati da quanti, a partire dal suo allievo Monod, ne hanno ricostruito la vita (MONOD 1923). Inoltre, si conservano le sue carte alla *Bibliothèque historique de la ville de Paris* e alla *Bibliothèque de l’Institut*. A questo materiale, recentemente, hanno attinto: FAUQUET 1990; PETITIER 2006. Per l’analisi critica dell’opera, ricordiamo FEBVRE 2014; BARTHES 1954; FURET E OZOUF 1994, *ad indicem*, s. v. «Michelet»; CHAUNU E DOSSE, 1994, p. 138. È appena il caso di osservare che il giudizio diventa sempre più negativo man mano che si afferma la c. d. “fine delle ideologie”, il “revisionismo” della Rivoluzione, la critica della Modernità e dei suoi aspetti “rivoluzionari”. Effetti di nuove ideologie, assai peggiori di quella rimproverata a Michelet, certo largamente superata, ma almeno, in quel contesto, “progressiva”.

Il testo ha il pregio di essere stringato quanto efficace; consta di sette pagine ed offre ricordi personali di chi conobbe e frequentò per qualche anno lo storico già anziano e famoso.

Poi, il racconto traccia con fresca vivacità una rappresentazione “vivente” di Michelet, non priva tuttavia di seri e acuti spunti analitici della personalità e dei dati caratteriali dell'uomo e dello studioso.

Infine, dal manoscritto si ricavano significative notizie sulla complessa, e solo apparentemente contraddittoria, figura dell'autore, passato attraverso le travagliate vicende del Secondo Impero, della Comune e della Terza Repubblica, talvolta svolgendo ruoli non marginali. Inizieremo, dunque, da lui.

Pierre Denis nasce a Lione, il 28 febbraio 1828, in una famiglia operaia². Non sappiamo quali studi abbia fatto, ma, a quanto dichiara³, la sua dovette essere una formazione da autodidatta, basata più sull'osservazione che sui libri. Tuttavia, la qualità dello stile e l'ampiezza delle conoscenze, testimoniate dai numerosissimi scritti, fanno immaginare un giovane dall'intelligenza brillante e dalle molteplici letture che, probabilmente, è sollecitato a intraprendere quando entra in contatto con ambienti influenzati da Pierre Proudhon. Del periodo giovanile conosciamo poco. Nel 1859, è a Parigi, ove frequenta gli studenti del Quartiere Latino, allora protagonisti di un vivace movimento di risveglio culturale e politico che produce l'uscita di numerosi giornali⁴. Il giovane vive facendo l'operaio, condivide l'entusiasmo dei compagni e collabora ai loro periodici⁵, proseguendo⁶

² Una scarna notizia biografica sul personaggio è in NOËL 2000, s. v.

³ Ms. p. 5: «Ayant fait seul tant bien que mal mon éducation, plus par l'observation que par la lecture [...]».

⁴ Ms. p. 1: «[...] un réveil de la jeunesse des Écoles, un mouvement des esprits à la fois philosophique, scientifique, littéraire, et en même temps politique, manifesté par la publication de ces journaux du quartier latin [...]».

⁵ Ms. p. 1: «Quoique ouvrier, je vivais au quartier latin et collaborait aux journaux qui s'y publiaient, ou je m'étais fait des camarades dont je partageais les enthousiasmes». Non sappiamo se in uno di questi fogli o come opuscolo a sé stante, Denis curò, a quel tempo, la ristampa della *Autodifesa* di A. Blanqui, scritta nel 1832: Ms. p. 6: «On savait d'autant mieux que je le [Blanqui] connaissais que je l'avais publié en presentant sa defense».

o iniziando una attività cui si dedicherà per il resto della vita. Per assecondare questa vocazione, dunque, nel 1867 lascia Parigi per la provincia⁷ e dà inizio alla lunga collaborazione con un altro proudhoniano, Jules Vallès: nel 1869 scrive su “Le Peuple” e “Le Réfractaire”, nel 1870 su “La Rue” e nel 1871 su “Le Cri du Peuple”. Frattanto, è tornato a Parigi, e qui partecipa alle vicende che segnano il tramonto dell’Impero e l’inizio della Terza Repubblica.

La caduta di Napoleone III è pagata dai Francesi con un prezzo altissimo: la sconfitta militare da parte prussiana, la perdita di territori, l’assedio di Parigi. La stessa repubblica si rivela subito per ciò che è: un governo fortemente classista, in cui la foglia di fico della democrazia formale copre le esigenze personali di alcuni e le aspirazioni conservatrici che molti perseguono attraverso la svendita degli interessi nazionali, per compiacere i vincitori e ottenerne appoggio o benevola neutralità nello scontro interno che si delinea. La capitale non si rassegna e non accetta la pace voluta da Thiers e dai suoi, peraltro sostenuti da una Assemblea la cui maggioranza riflette gli umori della provincia e mira a realizzare la restaurazione monarchica. Spirito democratico e repubblicano, orgoglio nazionale, volontà di riscatto sociale, stanno a fondamento della Comune.

Pierre Denis, membro della Prima Internazionale in cui rappresenta la tendenza proudhoniana, entra nel Comitato Centrale Repubblicano dei Venti *arrondissements* e ne redige il *Manifesto* del 26 marzo 1871. Il 19 aprile, il suo amico Vallès, a nome della Commissione incaricata di redigere il programma della Comune, presenta la *Déclaration au Peuple français*, il cui testo è sostanzialmente scritto da Denis⁸.

⁶ Non può escludersi che Denis avesse iniziato a scrivere sui periodici già durante gli anni giovanili.

⁷ Ms. p. 7: «En 1867 je quittai Paris pour aller faire du journalisme en province».

⁸ LISSAGARAY 1962, p. 241. A causa della diversità di posizioni politiche, il giudizio su Denis è fortemente critico: «[...] un cavillatore da far impallidire i personaggi di Pascal».

La linea è quella del federalismo e del decentramento, allora fortemente voluti dall'Internazionale e già teorizzati da Proudhon⁹. Nella stessa data, per i numerosi impegni politici, Vallès lascia la direzione de "Le Cri du Peuple" e Denis, che collabora sin dal 20 marzo, sostituisce nella Redazione Eugène Vermersch. Il giornale è il quotidiano maggiormente letto nella Parigi insorta. L'arrivo in Redazione di Denis segna una svolta decisiva: in un periodo di poco più di due mesi, egli pubblica circa cinquanta articoli, divenendo il vero ideologo del foglio, il teorico che era mancato sino a quel momento. Con abilità e rigore, riesce ad orientare i lettori verso l'idea di una completa autonomia dei comuni e, quindi, della capitale. Ma l'esplosione della guerra civile, il rifiuto di Thiers e del governo di Versailles di negoziare determinano l'irrigidimento delle posizioni e un inasprimento della lotta che influiscono anche sull'orientamento di Denis: l'antiautoritario, l'anticentralista è costretto dalla condizione oggettiva dello scontro ad accettare come inevitabili le dure misure del governo insurrezionale¹⁰.

Sfuggito ai massacri della "Settimana di sangue"¹¹, nel dicembre 1871 il 6° Consiglio di Guerra lo condanna in contumacia alla deportazione in un campo di concentramento o, come allora si diceva, in una *enceinte fortifiée*. Rimane in Inghilterra, dove si è rifugiato, sino alla fine del 1879 quando, a seguito della grazia concessa nel novembre, può rientrare in Francia.

Ripresa in pieno l'attività giornalistica, peraltro mai abbandonata, diviene redattore capo de "L'Estafette" e, nel 1886, opera un radicale cambiamento di linea politica avvicinandosi al generale Boulanger.

Non è facile (ed è impossibile nell'introduzione a un breve testo) tracciare i connotati essenziali del *boulangisme*, fenomeno di non lunga durata, ma intenso e di massa. Variamente valutato dagli storici¹², vede raggruppati (con aspirazioni diverse e contrastanti), attorno ad un

⁹ DOMMANGET s. d., p. 8.

¹⁰ JOURDAN 2005. Le parti seconda e terza del volume contengono una accurata analisi degli articoli di Denis e ne ricostruiscono le idee.

¹¹ Si veda il rapido accenno che fa lo stesso DENIS 1894, pp. 1-2.

¹² Dell'ampia letteratura, ricordiamo solo: GARRIGUES 1992; LEVILLAIN 1982; STERNHELL 2000.

confuso progetto di riscossa nazionale antitedesca e di rifiuto del “parlamentarismo”, cattolici e monarchici¹³, bonapartisti¹⁴, repubblicani radicali comunardi¹⁵ e patrioti anti-comunardi¹⁶, nazionalisti¹⁷, industriali¹⁸ e finanziari¹⁹, socialisti di varia estrazione²⁰ e *blanquistes*²¹. È dalle file di questi che Denis approda al movimento e la scelta non è inspiegabile. Ai suoi occhi, partiti e deputati che siedono in Parlamento sono gli stessi, o i diretti eredi, dei responsabili dei sanguinosi massacri, dei processi, delle deportazioni del 1871 e la “democrazia” della Terza Repubblica mostra senza infingimenti la sua natura antipopolare.

Osserva Lafargue:

«[...] *les ouvriers*, lassés d’attendre les réformes qui s’éloignaient à mesure que les radicaux arrivaient au pouvoir, dégoûtés des leurs chefs, qui ne prenaient les ministères que pour faire pire que les opportunistes, se débandèrent; les uns *passèrent au boulangisme, c’était le grand nombre, ce furent eux qui constituèrent sa force et son danger*: les autres s’enrôlèrent dans le socialisme»²².

Per resistere al virus *boulangiste*, sono necessari anticorpi ben più efficaci delle idee di Proudhon o dello stesso Blanqui: è indispensabile quella analisi “scientifica” della lotta di classe, del suo processo concreto, dei suoi riflessi ideologici, sovrastrutturali, che Marx fa ne *II diciotto Brumaio di Luigi Bonaparte* e ne *Le lotte di classe in Francia*. Per quanto acuto osservatore, il giornalista, a differenza di Lafargue²³,

¹³ Ad es., A. de Mun, A. de Mackau.

¹⁴ Ad es., G. Thiébaud.

¹⁵ Ad es., H. Rochefort.

¹⁶ Ad es., P. Déroulède.

¹⁷ Ad es., M. Barrès.

¹⁸ Ad es., A. Dillon, Ch. Lalou, A. Koechlin-Schwartz.

¹⁹ Ad es., E. Mayer.

²⁰ Ad es., J. P. Turigny.

²¹ Ad es., E. Granger, F. Boulé, G. de La Bruyère, E. Roche.

²² LAFARGUE 1899, pp. 8-9. Il corsivo è nostro.

²³ Per amore del vero, bisogna dire che Lafargue, nonostante i legami parentali, resta ben lontano dalla forza analitica e dalla capacità di “leggere” la Storia possedute dal suocero.

non ha sposato la figlia di Marx e non possiede questi strumenti concettuali. Si lega, dunque, a Boulanger e, non contento di ruoli secondari, ne diventa segretario e, dopo il suicidio, ne traccia una biografia, peraltro non priva di spunti critici ed autocritici²⁴. Finisce la vita a Parigi, quasi ottantenne, nel 1907.

2. *I ricordi nell'esilio.*

Quando muore Michelet, Pierre Denis è in Inghilterra, esule, da circa tre anni. La notizia della scomparsa del grande personaggio gli riporta alla memoria l'intensa frequentazione, scandita da incontri settimanali, protrattasi dal 1859 al 1867. Dopo tale data, l'assenza da Parigi prima, la guerra, la Comune, la malattia dello storico²⁵ poi, impediscono i rapporti personali, ma non fanno venire meno il reciproco ricordo e lo scambio di piccoli doni. Il comunardo ha il rammarico di non aver potuto stringere per l'ultima volta la mano di colui che lo ha accolto quando era un giovane operaio e gli ha insegnato a capire e ad «evocare» il passato²⁶. Con affetto e commozione, dunque, ma con grande naturalezza, rammenta un dialogo che la morte ha interrotto per sempre. Probabilmente destinate ad un foglio in lingua francese o pubblicato in Francia²⁷, le sue pagine non sono un necrologio. Nessuna ufficialità, nessuna retorica. Il testo è scritto di

²⁴ V. *supra*, nt. 11.

²⁵ Michelet, durante un soggiorno in Italia nel 1871, è colpito, per due volte (a Pisa e a Firenze), da *ictus* e rimane parzialmente paralizzato.

²⁶ Ms. p. 7.

²⁷ Non siamo riusciti a trovare se e in quale periodico sia apparso l'articolo. Certamente, non poté essere pubblicato molto dopo la morte di Michelet, avvenuta il 9 febbraio 1874, poiché ciò non avrebbe avuto senso. Una indicazione cronologica potrebbe essere fornita dalla annotazione a matita apposta sul primo foglio in alto a sinistra (v. *infra*, nt. 57). Peraltro, il fatto che l'autografo rechi in calce la firma per esteso indurrebbe ad escludere una pubblicazione in territorio francese, a causa della contumacia dell'autore. Sono punti meritevoli di indagini che lasciamo ad altri. La nostra edizione potrebbe essere una riedizione, ma si giustifica comunque per essere condotta sulla minuta autografa di un testo pressoché ignoto.

getto, con correzioni soltanto di forma²⁸, ma è accuratamente pensato e segue uno sviluppo che è, a un tempo, cronologico e logico. La narrazione si dipana dal primo incontro, determinato dall'invio di versi da parte dell'operaio «non ancora ventenne»²⁹ al famoso rappresentante della cultura repubblicana e democratica, sino alla partenza per la provincia. Ma, all'interno della cornice, si nota subito come ricordi, aneddoti, valutazioni e giudizi siano articolati in modo che l'uno prepari, introduca, spieghi l'altro³⁰.

Icastico è il ritratto (insieme fisico e psicologico) di Michelet, il cui volto «senza barba, ricorda la maschera di un Voltaire meno magro, privo di malizia, che non ha mai riso». Il professore è in pantofole, ma indossa la *redingote*, d'obbligo per gli universitari³¹, e il suo tono è lento e posato. Il lettore sente quasi l'atmosfera un po' greve che si respira nella stanza colma di libri, in cui aleggia l'odore della carta e del cuoio delle legature, ed è affascinato dalla figura dai capelli bianchissimi che conduce la conversazione, interroga ed esamina l'interlocutore, espone irremovibili opinioni, formula inappellabili giudizi, narra aneddoti che fanno vivere i personaggi.

²⁸ Rinviamo all'apparato che accompagna l'edizione.

²⁹ Ms. p. 1: «J'ai connu Michelet vers 1859 [...] je n'avais pas vingt ans [...]». L'affermazione è errata. Secondo le (pochissime) biografie, Denis nasce nel 1828, quindi, nel 1859, ha trentuno anni. Non sappiamo le ragioni dell'inspiegabile errore e possiamo, solo, pensare a una "giustificazione" postuma dell'ardire avuto nell'inviare versi che, adesso, Denis giudica mediocri. L'ipotesi di un *lapsus calami* (1859, 1849) è insostenibile, tra l'altro, perché l'età di Michelet è correttamente indicata.

³⁰ Il primo filo conduttore sotteso ai ricordi è quello dell'amore di Michelet verso il popolo; l'altro, ad esso collegato, è la sua capacità evocativa, quasi da artista. Da entrambi derivano il carattere appassionato, la rapidità e la irreversibilità di giudizi che sono, a un tempo, storici ed etico-politici. Dalle poche pagine di Denis, emerge un "ritratto intellettuale" acutissimo di Michelet, che è possibile confrontare con quanto, in modo ben più approfondito e documentato, scrive MONOD 1923, I, pp. 212-226.

³¹ Va rammentato che Michelet era stato allontanato dall'insegnamento, a seguito del colpo di stato di Luigi Bonaparte, nel 1852 (insieme agli amici Quinet e Mickiewicz) e, per la stessa ragione, aveva perduto il posto agli *Archives*.

Che si tratti di Balzac, di cui ha letto meno di un romanzo perché in esso sono “denigrati” i contadini³², o di uno dei Goncourt, interrotto bruscamente nel mezzo di una critica alla Rivoluzione, o dello stesso Denis che, tra mille mestieri³³, è approdato alla pittura storica³⁴ tradendo lo spirito “vero” dell’artigiano, l’idea che anima il vecchio maestro e ne fonda il giudizio è quella del “popolo” e, specialmente, del popolo che ha fatto l’Ottantanove e costruito la Francia moderna. Il Settecento, ai suoi occhi, concentra in sé il meglio della Storia nazionale e le divergenze “ideologiche” non gli impediscono di nutrire grande ammirazione (e, crediamo, una certa invidia) per la splendida collezione di stampe, porcellane, mobili del Secolo dei Lumi posseduta dai fratelli Goncourt. Perché Michelet, più che la grande arte, espressione del “genio individuale” che idea e crea in solitudine, ama le arti applicate, gli oggetti, le stoffe, i mobili, le opere uscite dalle mani di coloro che sono, insieme, «abili operai e artisti interessanti» e dei loro mestieri conosce ogni dettaglio e tutti i segreti³⁵.

Sotto la penna di Denis, ma soprattutto evocati dalla parola “visionaria” di Michelet e filtrati dal suo giudizio, sfilano così uomini e ambienti della cultura e della politica del Secondo Impero.

³² Il giudizio negativo di Michelet è rammentato (e respinto) da CHEVALIER 2006, p. 23. Sulle idee dello storico a proposito dei contadini, v. MICHELET 1846, pp. 1 ss.

³³ L’epoca “postmoderna” non può neppure vantarsi dell’invenzione della “precarietà”, che è un dato strutturale del capitalismo d’ogni tempo.

³⁴ L’artista sotto il quale Denis ha fatto questa esperienza è indicato con le sole lettere iniziali e finali del cognome: Ms. p. 4: «M. B***x ancien prix de Rome». Una identificazione plausibile è quella di J. M. Bonassieux, che vinse il *Prix de Rome* nel 1836. Tuttavia, questi non era pittore, ma scultore e il premio gli fu conferito proprio per la Scultura. Aveva, però, studiato anche pittura e il giornalista avrebbe potuto lavorare con lui per eseguire pitture murali e, in seguito, confondere i ricordi. Sul personaggio, v. ARMAGNAC 1897. Lo scultore era un cattolico “integralista”, al punto di rifiutare la commissione di una statua di Voltaire; non è impossibile che il malumore manifestato da Michelet derivasse anche da questa caratteristica del nuovo “datore di lavoro” di Denis.

³⁵ Ms. p. 4.

Sono gli studenti del Quartiere Latino, influenzati da professori come Despois³⁶ e «il latinista Morel»³⁷ che hanno rifiutato di prestare giuramento a Napoleone III, riuniti in gruppi eterogenei in cui si trovano, fianco a fianco, giovani e giovanissimi dalle idee e dai destini assai differenti, ma tutti avversi all'Impero: Méline³⁸, Andrieux³⁹, Vermorel⁴⁰, Tridon⁴¹. Nonostante il rispetto e l'ammirazione che gli mostrano, Michelet li considera «avec assez peu de bienveillance»⁴², perché sono rampolli della borghesia, privi della passione delle idee e della «fede ardente» che caratterizza gli intellettuali che vengono dal popolo⁴³.

Oppure, cogliamo l'eco del dibattito vivace (protrattosi sino alla fine del secolo⁴⁴ ed oltre) intorno a nuovi metodi d'insegnamento, su cui il proudhoniano Denis riflette a lungo, mettendo a frutto le idee del maestro, ma anche e soprattutto la propria esperienza: la varietà delle attività esercitate gli suggerisce un modello di istruzione che disponga gli allievi «allo studio di tutte le conoscenze e alla pratica dei principali mestieri». Quando Macé fonda la *Ligue de l'Enseignement*⁴⁵, egli

³⁶ E. Despois (1818-1876), professore di Retorica e giornalista.

³⁷ Non ci è stato possibile individuare il personaggio.

³⁸ ROBERT, BOURLOTON E COUGNY, 1889-1891, s.v.

³⁹ JOLLY, 1960, s.v.

⁴⁰ A. Vermorel (1841-1871), giornalista e scrittore, combatte sulle barricate della Comune; ferito e catturato dai Versagliesi, è lasciato morire in prigione: NOËL 2000, s.v.

⁴¹ G. Tridon (1841-1871), seguace di Blanqui, alla fine della "Settimana di sangue" riesce a fuggire a Bruxelles, dove muore due mesi dopo: NOËL 2000, s.v.

⁴² Ms. p. 2.

⁴³ Polemicamente, Denis aggiunge che questi intellettuali sono divenuti sempre più rari da quando, caduto l'Impero, si è verificato il «preteso trionfo della democrazia».

⁴⁴ BERTRAND 1898, ricostruisce (a suo modo) le vicende del dibattito precedente e ci informa del fatto che, a quella data, i positivisti egemonizzano i progetti di "educazione integrale". Interessanti anche alcuni accenni alla teoria dell'educazione di Michelet: ad es., pp. 20, 33.

⁴⁵ Su J. Macé (1815-1894) si veda DUCOMTE 2015. La data di fondazione della *Ligue* di Macé va posta nel novembre 1866. Nel 1867, l'Internazionale adotta una risoluzione a favore di un insegnamento integrale, di ispirazione

vagheggia la costituzione di una *Ligue de l'Enseignement intégral* e ne parla con l'amico per ottenerne l'appoggio al fine di raccogliere l'adesione di eminenti personalità. Michelet è entusiasta, condivide il progetto e mette a disposizione la propria biblioteca, ma il tentativo fallisce per l'opposizione di talune «illustrations positivistes» (purtroppo non nominate) che rifiutano il sostegno in quanto «le système propagé par la dite Ligue n'était pas absolument positiviste».

L'entusiasmo di Michelet affonda le radici nel suo concetto di "popolo". Il rapporto che ha con la Storia è particolare e lo studioso è sempre anche *instituteur*. Le fonti e i documenti sono il punto di partenza che gli consente di creare «una visione stranamente netta e viva». Il suo fine, come dichiara, è quello di «resuscitare» il passato. Secondo Denis, questa visione non è immaginaria, ma "vera" e in essa si coglie una totale somiglianza con i fatti, sino a determinare situazioni paradossali. Il professore si diverte (e, crediamo, si compiace) a narrare un gustoso e movimentato episodio accaduto poco dopo l'uscita del primo volume sulla Rivoluzione (1847). Un vecchio con abito e aspetto del secolo precedente gli si presenta, chiedendo di parlare con l'autore del saggio. Quando Michelet gli dice di essere lui, insiste per vedere suo padre. Alla replica di Michelet, si crede burlato e dà in escandescenze perché, sostiene con rabbia, le descrizioni che ha letto può averle scritte soltanto un contemporaneo, che ha visto di persona luoghi ed eventi. Michelet è un «veggente e un evocatore», il «poeta epico della Francia e della Rivoluzione», capace di rapidissime intuizioni che ricostruiscono personaggi e vicende sulla base di fatti tipici. In questo modo parla alla mente e al cuore del *suo* popolo, gli trasmette la *sua* lezione.

Il metodo non è privo di rischi, come appare dalla sbrigativa liquidazione di Balzac, considerato «ennemi du peuple» e destinato a una sempiterna *damnatio memoriae*. Ma, in altri casi, i risultati sono migliori. Così, il professore è assolutamente in controtendenza quando formula un giudizio su Auguste Blanqui. L'irriducibile rivoluzionario, che piace a Marx, è la bestia nera della borghesia "progressista" («les républicains de gouvernement»), che lo considera un vero orco, un

proudhoniana. Il periodo cui fa riferimento Denis, dunque, si colloca nella fase immediatamente precedente la sua partenza per la provincia.

misto di Hébert e Catilina. Aggiungiamo che il pregiudizio nei suoi confronti è tanto forte da indurre un intellettuale liberale, ma solitamente spassionato e lucido come Tocqueville, a tracciarne un ritratto che scade nel grottesco⁴⁶. Per Michelet, invece, è un uomo buono, perché tale *deve* essere chi possiede «la pazienza, l'ingegno, la volontà, l'autocontrollo» necessari ad insegnare ai giovani, come ha fatto Blanqui con un ragazzo “difficile” della famiglia Montgolfier⁴⁷.

3. *Una sorprendente coincidenza di opinioni*

Pur non avendo il coraggio di replicare, Pierre Denis non accetta la critica della *Comédie humaine* espressa con tanta foga dall'amico. Non discute che Balzac sia un reazionario, ma, a suo parere, la valutazione etico-politica non cancella il fatto che lo scrittore, per le descrizioni che fa, sia «*le grand et le seul historien social de la Révolution et de la*

⁴⁶ TOCQUEVILLE 1991, p. 124: «Allora comparve sulla tribuna un uomo che ho veduto soltanto quel giorno, ma *il cui ricordo mi ha sempre riempito di disgusto e d'orrore: le sue guance erano scavate e avvizzite, bianche le labbra, l'aria malsana, perfida e immonda, un pallore sporco, l'aspetto di un corpo ammuffito*; non gli si scorgeva biancheria indosso, ma solo una vecchia redingote nera incollata alle sue membra gracili e scheletriche: *sembrava fosse vissuto in una fogna e ne fosse appena uscito*» (il corsivo è nostro). La paura e l'odio di classe fanno velo anche alle menti più lucide. Innanzi tutto, non ci voleva molto per sapere che l'aspetto “disgustoso e orrido” di Blanqui era conseguenza delle ripetute prigionie, che lo avevano condotto sull'orlo della tomba e dalle quali era stato appena liberato. Peraltro, da lì a poco, la Seconda Repubblica lo avrebbe, di nuovo, condannato a dieci anni di reclusione. Il Secondo Impero non poteva essere da meno e così pure la Terza Repubblica. Grazie a ciò, il rivoluzionario conquistò il non invidiabile primato di trascorrere oltre metà della vita tra carcere e domicilio coatto. Inoltre, il critico acuto della “dittatura della maggioranza” non capisce che la democrazia borghese, ben più che dall'uomo «vissuto in una fogna», è minacciata dal principe Luigi Napoleone, elegante e indebitato. Come scoprirà assai presto, anche a proprie spese.

⁴⁷ Ms. p. 6. L'episodio è noto a Michelet nella sua qualità di amico della famiglia Montgolfier.

Restauration»⁴⁸ e, pertanto, continua a nutrire una viva ammirazione per la sua opera. Questa volta, il giovane operaio ha vista più acuta e più lunga del grande visionario che ha studiato e descritto uomini e cose del passato. *Aliquando dormitat Homerus* e non possiamo meravigliarci né adontarci di ciò. Lasciando Michelet al suo sonnellino, però, dobbiamo rilevare un problema inquietante.

È ben noto che, nell'aprile 1888, F. Engels, scrivendo alla signorina Harkness che gli ha inviato un suo romanzo, formula una serie di considerazioni⁴⁹ che diverranno base per una teoria del realismo⁵⁰. In particolare, analizza e propone come modello lo scrittore francese, considerato «a far greater master of realism than all the Zolas *passés, presents et à venir*», perché «gives us a most wonderfully *realistic history of French Society*». Nel prosieguito, il punto di vista è precisato e spiegato attraverso l'analisi del modo in cui Balzac costruisce «a *complete history of French Society* from which, even in economic details [...]», impariamo più che dagli studiosi di storia, economia e statistica⁵¹.

Engels non è il primo a fare questa analisi. Già Marx nel 1864-1865, nel terzo libro del *Capitale*, usa l'ultimo romanzo dello scrittore (*Les paysans*) per mostrarne la capacità di «profonda comprensione dei rapporti reali»⁵². Il libro è lo stesso che costituisce oggetto di

⁴⁸ Ms. p. 3. Il corsivo è nostro. Va notata una imprecisione: a rigor di termini, la *Comédie* non è ambientata negli anni della Rivoluzione. Con la sola eccezione di *Les Chouans ou la Bretagne en 1799* (prima ed. 1829, ultima ed. 1845), che, comunque, riguarda sempre la fase post rivoluzionaria, il grande ciclo balzachiano copre gli anni 1816-1848, anche se vi sono spunti e richiami all'epoca precedente.

⁴⁹ ENGELS 1967.

⁵⁰ MARX E ENGELS, 1967; per la teoria del realismo, citiamo LUKÁCS 1950; ID. 1953.

⁵¹ I corsivi sono nostri.

⁵² MARX 1980, p. 65: «Nel suo ultimo romanzo, *Les paysans*, Balzac, che eccelle in generale per la profonda comprensione dei rapporti reali, descrive molto cautamente [*recte* in modo pertinente] come il piccolo contadino, al fine di conservare la benevolenza del suo usuraio, presti a quest'ultimo gratuitamente servizi di ogni genere senza supporre di donargli alcunché, in quanto il suo lavoro personale non gli costa alcun esborso di denaro. Da parte

discussione tra il professore e l'operaio in un periodo, imprecisabile, tra il 1859 e il 1867.

A questo punto, il problema è chiaro: accertata la stringente analogia (quasi una identità terminologica) tra la definizione di Balzac come «historien social» offerta da Denis e quella formulata da Marx e sviluppata da Engels, è ipotizzabile l'esistenza di un rapporto tra esse e, in caso affermativo, qual era questo rapporto⁵³?

In via astrattamente teorica, l'interlocutore di Michelet potrebbe avere notizia di quanto Marx scrive nel 1864-1865, ma non va dimenticato che il terzo libro del *Capitale* rimane inedito sino al 1894, quando è pubblicato da Engels⁵⁴ in lingua originale, e non vi è (né è probabile che vi sia) traccia di contatti, diretti o indiretti, tra Denis e ambienti legati a Marx o ad Engels tanto strettamente da consentirgli di conoscere il loro pensiero su un argomento, peraltro abbastanza

sua l'usuraio prende così due piccioni con una fava. Egli evita una spesa effettiva in salari, e avviluppa sempre più nella sua rete mortifera il contadino che va progressivamente in rovina via via che sottrae il proprio lavoro al suo campo». Questa lucidissima analisi rimane estranea a Michelet, che conosce la categoria (generica) di "popolo", ma non le classi e, quindi, considera la descrizione di Balzac «une satire mensongère» del contadino «sournois, hypocrite, malfaisant». Al contrario di Denis che, senza saperlo e nei limiti di una affermazione non approfondita, si allinea, sostanzialmente, all'opinione di Marx.

⁵³ Non va neppure trascurato che, per quanto ne sappiamo, la lettura marxiana della *Comédie* non è diffusa tra i contemporanei. Per rendersi conto della peculiarità di tale interpretazione, basta confrontarla con quella di SAINTE BEUVE 1946, pp. 443-463, del 1850. Bisogna, pure, rammentare quanto scritto da ZOLA 1870, p. 3, recensendo una riedizione della *Comédie* di Balzac: «[...] nonostante le sue idee monarchiche e cattoliche [...] la sua opera è come una grande strada seminata di rovine che conduce al popolo». Anche per ragioni cronologiche, il testo è interessante e degno di accurato esame, ma l'intero contenuto è sostanzialmente diverso dall'approccio marxiano e lontano dalla rapida notazione di Denis. Si spiega, dunque, il duro giudizio sul "realismo" di Zola, formulato da Engels diciotto anni dopo. Comunque, è interessante che, a partire dalla fine degli anni Sessanta, si registrino una ripresa di iniziativa editoriale e nuovi sforzi di analisi critica dell'opera di Balzac.

⁵⁴ HEINRICH 1996-1997, pp. 452-466.

“eccentrico” rispetto al dibattito politico, come il realismo di Balzac. Ovviamente, l’ipotesi inversa non è neppure pensabile.

Non è questa la sede per affrontare un tema così complesso e dobbiamo limitarci a segnalarlo. Ma, prima di lasciare il lettore ai *Souvenirs*, ci permettiamo di indicare una direttrice lungo la quale potrebbero svilupparsi ulteriori indagini.

La singolare convergenza d’opinioni tra Denis, Marx ed Engels potrebbe derivare dalla lettura (fatta indipendentemente l’uno dagli altri) della *Premessa* inserita da Balzac nel terzo volume della *Comédie*, risalente al 1842. Nel lungo testo, il romanziere istituisce uno stretto parallelo tra specie zoologiche e specie sociali e si pone l’obiettivo di descrivere l’insieme della Società come Buffon ha descritto l’insieme della zoologia. Ma, a differenza degli animali, che vivono in modo elementare, l’uomo in Società intreccia rapporti complessi e mutevoli e, «secondo una legge ancora da stabilire, tende a rappresentare le sue abitudini, il suo pensiero e la sua vita in tutto quello che egli adatta alle sue necessità». Inoltre, mentre «le abitudini di ciascun animale sono [...] costantemente simili [...] *le abitudini*, gli abiti, le parole, le abitazioni di un principe, di un banchiere, di un borghese, di un prete e di un povero sono completamente diversi e *cambiano secondo l’evoluzione delle civilizzazioni*». La «varietà infinita della natura umana», come prodotto e risultato delle vicende e delle trasformazioni sociali, costituisce la materia di cui si serve lo scrittore. Questi, con la sua narrazione, “verbalizza” la Storia, fissa sulla carta non meri eventi, ma caratteri e costumi che consentono di comprendere le dinamiche interne della Società.

Scrivendo Balzac: «La Società francese sarebbe stata lo storico, io avrei dovuto soltanto esserne il segretario». L’idea è centrale ed egli vi torna sovente, mostrandosi pienamente consapevole dei rischi che comporta e assumendone la responsabilità: «*Si potrà accusare il romanziere di aver voluto fare lo storico*, gli si chiederà di *render conto della sua politica*. Io adempio ad un obbligo, sarà la risposta». L’immoralità della rappresentazione nasce perciò dal fatto che, «*copiando tutta la Società, captandola nell’immensità delle sue agitazioni*, accade, e doveva accadere, che tale composizione produca più male che bene, che quella parte di affresco rappresenti un gruppo di malintenzionati [...]». Del resto, «il romanzo non sarebbe niente se, in questo contesto di reale

menzogna, non fosse vero nei dettagli». Solo così è possibile raggiungere lo scopo di dipingere «la vita sociale»⁵⁵.

Ci pare che questa “interpretazione autentica” contenga qualcosa di più che un semplice spunto capace di orientare lettori diversi, ma egualmente attenti e sensibili allo studio delle forze sociali, verso l’immagine di un Balzac «seul historien social de la Révolution et de la Restauration», o di scrittore che offre «a most wonderfully realistic History of French Society». L’idea, dunque, poté nascere nella mente di più soggetti, tutti interessati a comprendere i rapporti reali che stanno a fondamento della Storia.

Che i risultati siano differenti per qualità, ampiezza e articolazione, dipende dalla diversità di quanti lessero la *Premessa*, dalla loro formazione, dalla loro vicenda personale e politica.

Per quanto sappiamo, Denis si arresta alla *intuizione* del valore storico delle “tipizzazioni”⁵⁶ contenute nella narrazione di Balzac, il quale (da buon reazionario) non è fuorviato dall’ideologia (come “falsa coscienza”) borghese e, quindi, rappresenta “realisticamente” la Società del suo tempo.

Marx ed Engels vanno oltre: attraverso l’analisi della classe, *verificano* il realismo balzachiano e ne *dimostrano* l’oggettività, ricollocando nel processo storico concreto dinamiche sociali “tipizzate”, descritte nell’opera letteraria.

⁵⁵ BALZAC 1994. Il corsivo è nostro.

⁵⁶ L’elemento della “tipicità” è sottolineato da Engels, che parla di «riproduzione fedele di caratteri tipici in circostanze tipiche» come elemento essenziale del realismo. Ci sembra che qualche analogia si riscontri con quanto osserva Denis a proposito del metodo di ricostruzione storica usato da Michelet: Ms. p. 6: «[...] celle de presque tous les hommes d’imagination qui *reconstituent un personnage ou un évènement avec un fait typique*» (il corsivo è nostro). Il risultato, a suo parere, è la “verità” (sostanziale) della «vision» espressa dallo studioso, che si pone, in tal modo, a cavallo tra “Storia” e “letteratura”.

Riferimenti bibliografici

ARMAGNAC, LÉO, 1897

Bonassieux statuaire, membre de l'Institut (1810-1892), A. Picard et Fils, Paris.

BALZAC, HONORÉ DE, 1994

Premessa, in ID., *La Commedia Umana*, traduzione di ADRIANA POZZI, Mondadori, Milano.

ID., 2006

Les Paysans, Gallimard, Paris.

BARTHES, ROLAND, 1954

Michelet par lui-même, Éditions du Seuil, Paris.

BERTRAND, ALEXIS, 1898

L'enseignement intégral, Alcan, Paris.

CHAUNU, PIERRE E DOSSE, FRANÇOIS, 1994

L'Instant éclaté. Entretiens, Aubier, Paris.

CHEVALIER, LOUIS, 2006

Préface, in BALZAC, 2006.

DENIS, PIERRE, 1894

Le memorial de Sainte-Brelade, Ollendorf, Paris.

DOMMANGET, MAURICE, s.d.

Hommes et choses de la Commune, Éditions de la Coopérative des Amis de "L'École Émancipée", Marseille.

DUCOMTE, JEAN MICHEL, 2015

Jean Macé, militant de l'éducation populaire, Privat, Toulouse.

ENGELS, FRIEDRICH, 1967

Engels an Margaret Harkness in London (1888), in Marx-Engels Werke, Dietz, Berlin, pp. 42-4.

FAUQUET, ERIC, 1990

Michelet ou la gloire du professeur d'histoire, Éditions du Cerf, Paris.

FEBVRE, Lucien, 2014

Michelet, créateur de l'Histoire de France: Cours au Collège de France, 1943-1944, La Librairie Vuibert, Paris.

FURET, FRANÇOIS E OZOUF, MONA, 1994

Dizionario critico della Rivoluzione francese, ed. italiana a cura di M. BOFFA, I-II, Bompiani, Milano.

GARRIGUES, JEAN, 1992

Le boulangisme, PUF, Paris.

HEINRICH, MICHAEL, 1996-1997

Engels' Edition of the Third Volume of Capital and Marx's Original Manuscript, "Science and Society", 60, n° 4.

JOLLY, JEAN, 1960

Dictionnaire des parlementaires françaises, PUF, Paris.

JOURDAN, MAXIME, 2005

Le Cri du Peuple, L'Harmattan, Paris.

LAFARGUE, PAUL, 1899

Le socialisme et la conquête des pouvoirs publics, Lagrange, Lille.

LEVILLAIN, PHILIPPE, 1982

Boulangier fossoyeur de la monarchie, Flammarion, Paris.

LISSAGARAY PROSPER OLIVIER, 1962

Storia della Comune, Introduzione di E. RAGIONIERI, Editori Riuniti, Roma.

LUKÁCS, GYÖRGY, 1950

Saggi sul realismo, Einaudi, Torino.

ID., 1953

Il marxismo e la critica letteraria, Einaudi, Torino.

MARX, KARL, 1980

Il Capitale, libro III, I, traduzione di M.L. Boggeri, Editori Riuniti, Roma.

MARX, KARL E ENGELS, FRIEDRICH, 1967

Scritti sull' arte, a cura di C. Salinari, Laterza, Roma-Bari.

MICHELET, JULES, 1846

Le Peuple, Comptoir des Imprimeurs Unis, Paris.

MONOD, GABRIEL, 1923

La vie et la pensée de Jules Michelet 1798-1852, Cours professé au Collège de France, Préface de C. BÉMONT, I-II, Champion, Paris.

Materialismo Storico, n° 1-2/2016 (vol. I)

NOËL, Bernard, 2000

Dictionnaire de la Commune, Mémoire du Livre, Paris.

PETITIER, PAULE, 2006

Jules Michelet: l'homme histoire, Grasset, Paris.

ROBERT, ADOLPHE CON BOURLOTON, EDGARE COUGNY, GASTON, 1889-1891

Dictionnaire des parlementaires françaises [...] depuis le 1er mai 1789 jusq'au 1er mai 1889, Bourlonton, Paris.

SAINTE BEUVE, CHARLES AUGUSTIN, 1946

Causeries du lundi, tome deuxieme, Garnier, Paris.

STERNHELL, ZEEV, 2000

La droite révolutionnaire, 1885-1914: les origines françaises du fascisme, Fayard, Paris.

TOCQUEVILLE, ALEXIS DE, 1991

Ricordi, a cura di C. Vivanti, *Prefazione* di F. Braudel, Editori Riuniti, Roma.

ZOLA, ÉMILE, 1870

Les Livres. Balzac (Édition complète et définitive), "Le Rappel", n° 360, 13 Mai.

APPENDICE 1⁵⁷

SOUVENIRS SUR MICHELET

di Pierre Denis

J'ai connu Michelet vers 1859, alors par conséquent qu'il avait la soixantaine. A ce moment s'opérait, sous l'influence de quelques professeurs libres, tels que Despois et le latiniste Morel, un réveil de la jeunesse des Ecoles, un mouvement d'esprits à la fois philosophique, scientifique, littéraire, et en même temps politique, manifesté par la publication des ces journaux du quartier latin dont le souvenir a été tout récemment évoqué à propos de M. Zola par ce qu'on⁵⁸ retrouva de ses vers dans l'un d'eux. Il y avait encore des traditions dans ce quartier latin, ou s'y souvenait, grâce aux récits des aînés, devenus professeurs, qui en parlaient avec admiration, des cours fameux de Michelet et Quinet au Collège de France.

Quoique ouvrier, je vivais au quartier latin et collaborait aux journaux qui s'y publiaient, ou je m'étais fait des camarades dont je partageais les enthousiasmes. Pour témoigner mon admiration au grand historien de la Révolution, je lui adressais des vers. J'étais excusable; je

⁵⁷ Ms. autografo, firmato in calce, di 7 fol. scritti su una sola facciata, numerati in alto a destra dalla mano che ha vergato il testo, di mm. 125 x 220, circa, su carta non filigranata. L'ultimo fol., originariamente di mm. 125 x 270, risulta strappato lungo la linea di una antica piegatura fatta per uniformarlo alla dimensione degli altri. Il frammento staccato (mm.125 x 50, circa) è conservato e combacia perfettamente, consentendo la lettura integrale. Nel fol. 1, in alto a sinistra, trasversalmente, è tracciata una annotazione coeva, a matita, di difficile lettura: «9 Mars» (?).

Il documento è stato acquistato, nel maggio 2016, presso la libreria antiquaria *on line* Laon-Collections di Yannick Lefebvre, Rue de la Hurée 58 bis, 02000 Laon, Picardie, France. Abbiamo registrato in variante correzioni e ripensamenti dell'autore, sempre indicato con la sigla *D*. In presenza di un autografo, abbiamo ridotto al minimo gli interventi sul testo, peraltro comprensibile e sufficientemente corretto. In Appendice 2 riproduciamo il manoscritto originale.

⁵⁸ par-on] qui publ *scrips. D*.

n'avais pas vingt ans. Michelet me répondit par un billet aimable en m'invitant à l'aller voir. On pense bien que je n'y manquai pas.

Je trouvai un homme d'assez⁵⁹ petit taille, la tête forte, grossie encore par une épaisse crinière de cheveux étonnamment⁶⁰ blancs, la figure imberbe rappelant la masque d'un Voltaire moins⁶¹ maigre, sans⁶² malice, qui n'a jamais ri, sérieux⁶³, le front ponctué par une mèche de cheveux blancs s'y étalant comme une large virgule. Il était en pantoufles, mais vêtu avec correction⁶⁴ de la redingote⁶⁵ universitaire. La parole était bienveillante, sympathique⁶⁶ simple quoiqu'elle eut un peu de la lenteur et de la gravité du ton professoral.

L'accueil fut presque amical. Ma mise indiquait suffisamment que je n'étais ni un étudiant ni un fils de famille bourgeoise. Michelet s'enquit avec intérêt de ce que je faisais, de mon éducation, du milieu où j'avais vécu. Il me questionna [2] beaucoup⁶⁷ et me fit parler bien⁶⁸ plus qu'il ne parla. Je passais un examen dont le résultat me fut favorable, car après plus d'une heure de conversation dans la quelle il m'avait un peu confessé, quand je le quittai, il m'invita à revenir le voir souvent.

Dans cette première conversation, j'avais pu constater ci des réflexions qu'il fit à propos des milieux populaires dans les quels j'avais été élevé et j'avais⁶⁹ vécu, quel⁷⁰ amour sincère il avait pour le peuple. C'est⁷¹ sans doute par ce que j'étais un enfant du peuple, et par ce que j'en gardais les manières d'être et les sentiments que je lui plus. Je put m'en convaincre quelque temps après. Des jeunes gens que je connaissais, de ceux que les journaux du quartier latin avaient réunis en

⁵⁹ petit *scrips. D.*

⁶⁰ blancs *scrips. D.*

⁶¹ qui nos *scrips. D.*

⁶² et qui *scrips. D.*

⁶³ Il était en pantoufles mais *scrips. D.*

⁶⁴ une *scrips. D.*

⁶⁵ de-redingote] universitaire *scrips. D.*

⁶⁶ simple *scrips. D.*

⁶⁷ de *scrips. D.*

⁶⁸ beaucoup *scrips. D.*

⁶⁹ vécu comb *scrips. D.*

⁷⁰ de *scrips. D.*

⁷¹ Je p *scrips. D.*

un groupe assez peu homogène pour que Méline s'y trouvât à côté d'Andrieux de⁷² Vermorel⁷³ et de Tridon, étaient allés lui rendre visite. Il m'en parla avec assez peu de bienveillance. Ceux là étaient des fils de bourgeois, n'ayant pas la passion⁷⁴ des idées et l'ardente⁷⁵ foi qui, en général, distinguent les écrivains⁷⁶ et les artistes sortis du peuple et qui deviennent de plus en plus rares depuis le prétendu triomphe de la démocratie.

Michelet d'ailleurs aimait à dire qu'il était du peuple, car il était fils d'un pauvre⁷⁷ imprimeur de province dont les affaires allaient assez mal, et le grand historien ne dut de pouvoir⁷⁸ achever ses études qu'à ses facultés et à son labeur qui en firent ce qu'on appelait alors "une bête à concours", conservé à prix très réduit ou même gratuitement dans l'établissement scolaire pour l'honneur qu'il lui valait en remportant des prix au concours général.

Sa tendresse pour le peuple, qui s'étendait au paysan, était une passion aveugle et exclusive, comme le prouve le trait suivant. Dans une des⁷⁹ fréquentes conversations que j'eus avec lui (j'allais le voir presque chaque semaine⁸⁰) j'en vins un jour à parler de Balzac pour qui je professe une vive [3] admiration, le considérant comme le grand et le seul historien social de la Révolution et de la Restauration. Dès les premières paroles, Michelet m'interrompit pour me dire qu'il avait entrepris «les œuvres de M. de Balzac», il avait commencé au hasard par *les Paysans*. Au bout de quelques pages il avait refermé le livre, indigné par cette peinture du⁸¹ paysan sournois, hypocrite, malfaisant, qu'il considérait comme une satire mensongère; et depuis il n'avait jamais lu une ligne de⁸² Balzac. Le ton gravement passionné avec le quel

⁷² et *scrips. D.*

⁷³ Tridon à sa *scrips. D.*

⁷⁴ ardente *scrips. D.*

⁷⁵ la foi *scrips. D.*

⁷⁶ hommes *scrips. D.*

⁷⁷ petit imprimeur *scrips. D.*

⁷⁸ ne *scrips. D.*

⁷⁹ conversation *scrips. D.*

⁸⁰ semaine *scrips. D.*

⁸¹ qu' *scrips. D.*

⁸² de plus *scrips. D.*

cette opinion fut exprimée ne me permit pas d'y faire aucune objection. Pour Michelet, Balzac était un ennemi du peuple. Il n'y avait pas de circonstances atténuantes à invoquer.

Pourtant cette exclusivisme avait des tempéraments, car je rencontrais deux fois chez Michelet l'un des frères Goncourt. La première fois je restai après le départ du visiteur, qui, certes, n'avait rien de démocratique, et Michelet m'en parla de la façon la⁸³ plus favorable en me disant que c'était un esprit original et l'homme qui peut-être connaissait le mieux le XVIII^e siècle, possédant une merveilleuse collection d'estampes, de faiences et de meubles de cette époque parmi les quelles se trouvaient de rares pièces historiques. Les goûts de l'historien faisaient taire les sentiments de l'ami du peuple. Ces sentiments devaient être souvent⁸⁴ assez froissés, car la seconde fois où je rencontrais M. de Goncourt, celui-ci commença à se livrer, à je ne sais plus quel propos, à une diatribe persiflante assez vive, contre «le populaire» de la Révolution. Michelet, visiblement impatienté, l'interrompit en lui disant: «Il nous est facile au jour d'hui, de parler, les pieds dans nos pantoufles et au coin du feu, des excès de la Révolution: si nous avons vécu en ces temps troublés, désolés par la famine que causaient les accaparemens, menacés de l'invasion étrangère, nous aurions peut-être commis des excès pires. Et nous ne devons pas oublier que la colère qui a fait commettre au peuple ces excès lui a donné aussi l'énergie de défendre et de sauver la France». M. de Goncourt n'insista pas.

Michelet⁸⁵ avait une âme et [4] des sens d'artiste, vibrant, ingénieux et affiné. Il n'est pas besoin de le dire; ceux qui ont lu son histoire de France, la *Mer* et l' *Oiseau* ont pu s'en convaincre, mais l'artiste était indépendant, aimant et recherchant surtout, l'art naïf, sincère, personnel⁸⁶, appliqué aux choses ou plutôt manifesté dans la production des choses, stoffe, ustensiles, mobilier, sans qu'il fut⁸⁷ pourtant insensible aux oeuvres d'art pur des maîtres sur les quelles il a écrit de

⁸³ de *scrips. D.*

⁸⁴ quelque fois *scrips. D.*

⁸⁵ Je change assez [...] *scrips. D.*

⁸⁶ individuel *scrips. D.*

⁸⁷ être *scrips. D.*

si admirables pages. Aussi avait il une vive sympathie rétrospective pour les artisans d'autrefois qui étaient à la fois des ouvriers habiles et d'intéressants artistes. A cette égard nous avons les mêmes sentiments, et un malentendu lui faisant croire un jour que j'en avait change faillit nous fâcher.

Je changeais souvent de métier, ne pouvant chômer pendant la morte saison et aimant à apprendre des choses nouvelles. Michelet le savoit et de temps à autre il me demandait, avec un peu de malice bienveillante peut-être: «que faites vous maintenant?» Suivant ma réponse, il me félicitait presque toujours en disant tout ce que ce nouveau métier pouvait contenir d'art et en rappelant les exemples de ce qu'en avaient fait les artisans du moyen-âge au XVIII siècle. Et il le savoit bien, connaissait les anciens procédés des anciens⁸⁸ verriers, potiers⁸⁹, fondeurs⁹⁰, tanneurs⁹¹ et que sais-je encore. Un jour donc qu'il me faisait la question ordinaire, je lui répondis que j'étais peintre d'histoire et travaillais chez M. B***x ancien prix de Rome. Je vis que cette réponse lui avait déplu, sans qu'il fit aucune réflexion à ce propos; mais il me fit prendre congé plus rapidement que de coutume et me quitta assez froidement, sans la témoignage de bienveillance⁹² habituel. J'étais farouche et sensible à l'excès. Je fus vivement⁹³ froissé de cette attitude, et regrettant de rompre avec un homme pour qui j'avais tant d'admiration et de sympathie et qui m'avait traité jusque là si amicalement malgré les différences d'âge et de condition sociale, mais ne voulant pas m'exposer à un accueil blessant pour ma part, je lui écrivis un billet qui pouvait aussi bien amener une explication qu'entraîner une rupture. Il m'avoua qu'en effet il avait été fâché de ma réponse, ayant cru y voir l'indice d'un changement de sentiments, d'un abandon des traditions populaires pour les vanités officielles. Je lui répondis que dans ma situation je n'avait pas le libre⁹⁴ choix des mes

⁸⁸ des *scrips. D.*

⁸⁹ des pot *scrips. D.*

⁹⁰ des *scrips. D.*

⁹¹ des *scrips. D.*

⁹² sympa *scrips. D.*

⁹³ froi *scrips. D.*

⁹⁴ choix *scrips. D.*

patrons, [5] et que, en lui disant que je travaillais pour M. B. ancien prix de Rome, je n'avais eu que l'intention de lui désigner par son titre un peintre dont il devait sans doute ignorer le nom; et que enfin la pratique de la peinture murale décorative, dite d'histoire, loin d'entraîner au mépris de l'art utilitaire des artisans, ne faisait que le mieux estimer.

Le malentendu fut ainsi dissipé, et si j'ai raconté cet incident, c'est pour montrer quelle était la sensibilité de Michelet sur certains points. Ayant fait seul tant bien que mal mon éducation, plus par l'observation que par la lecture et ayant appris et exercé déjà un certain nombre de métiers, j'avais imaginé un mode d'instruction⁹⁵ dont l'honneur de l'idée première et sommaire revient à Proudhon, qui disposerait l'élève à l'étude de toutes les connaissances et à la pratique des principaux⁹⁶ métiers.

C'était le temps où M. Macé fondait la *Ligue de l'enseignement*. J'avais voulu qu'il se fondât, en regard, une *Ligue de l'Enseignement intégral*. Mais il fallait que l'initiative fut prise ou parût l'être par des personnages éminents, capables à raison de leur réputation d'entraîner des adhésions. J'en parlais à Michelet qui me félicita vivement du projet, m'exprima ses opinions sur l'enseignement presque entièrement conformes aux miennes, m'assura de son concours et mit à mon service sa bibliothèque.

Comme il connaissait, comme il aimait l'enfant! Comme il l'avait bien observé, à la fois avec une tendresse maternelle et la curiosité⁹⁷ d'un naturaliste. Quel ministre de l'instruction publique⁹⁸ il eût fait s'il avait eu l'énergie et le pouvoir de se faire obéir des bureaux et de l'état major de l'enseignement. Cette⁹⁹ énergie et ce pouvoir, son amour passionné pour l'enfant le lui aurait peut-être donnés.

Malgré le bon vouloir de Michelet la *Ligue de l'Enseignement intégral* ne fut pas fondée; parce que des illustrations positivistes à qui je

⁹⁵ imaginé-instruction] eu l'idée d'un système d'ins *scrips. D.*

⁹⁶ tou *scrips. D.*

⁹⁷ sureté d'obser *scrips. D.*

⁹⁸ *Inter lineas add. D.*

⁹⁹ La foi *scrips. D.*

m'étais adressé refusèrent leur nom et leur concours si le système¹⁰⁰ propagé par la dite Ligue n'était pas absolument positiviste.

J'ai dit plus haut pourquoi Michelet n'avait jamais lu que la moitié d'un roman de Balzac; pour des raisons du même genre mais¹⁰¹ d'un autre ordre il professait la plus haute estime à l'égard de Blanqui si calomnié par les républicains [6] de gouvernement pour les quels il était une sorte de Croquemitaine révolutionnaire, un autre Hébert mêlé de Catilina.

On savait d'autant mieux que je le connaissais que je l'avais publié en présentant sa défense. Aussi Michelet m'en parla un jour, m'approuvant de l'avoir défendu. Il en pensait le plus grand bien quoique il ne le connut pas. Il me dit le motif de ce sentiment en me racontant qu'il avait eu autrefois des relations très étroites avec la famille Montgolfier. Dans cette famille se trouvait un enfant mentalement infirme pour l'instruction du quel on avait fait les plus grandes et les plus vains sacrifices. On n'avait pu, je crois, lui apprendre à lire. La famille désespérée fit une dernière tentative en lui donnant pour précepteur un jeune étudiant qui lui était recommandé, studieux, grave, et de moeurs exemplaires. Ce jeune précepteur réalisa le miracle qu'on n'osait plus espérer. Il ne fit pas de son élève un sujet brillant, mais il parvint à lui apprendre ce qu'un élève médiocre de son âge pouvait savoir. Ce jeune homme, me dit Michelet, c'était M. Blanqui. Et il ajouta: «Moi qui ai été précepteur aussi, puis professeur, qui sais ce qu'il faut de patience d'ingéniosité¹⁰² de volonté, d'empire sur soi-même, pour¹⁰³ enseigner à des enfants d'intelligence ordinaire, j'admire M. Blanqui pour les efforts d'esprit qu'il lui a fallu faire¹⁰⁴ et les vertus qu'il lui a fallu avoir pour porter un peu de lumière dans cette intelligence obscure. Ce doit être un noble caractère».

Cette manière de juger les hommes peut paraître singulière. C'est¹⁰⁵ pourtant celle de presque tous les hommes d'imagination qui

¹⁰⁰ l'esprit et *scrips. D.*

¹⁰¹ et d'un *scrips. D.*

¹⁰² *Inter lineas add. D.*

¹⁰³ et *scrips. D.*

¹⁰⁴ et les vertus *scrips. D.*

¹⁰⁵ Pourtant *scrips. D.*

reconstituent un personnage ou un évènement avec un fait typique. Et ce fut la¹⁰⁶ manière historique de Michelet qui était au plus haut degré un voyant et un évocateur, par cela même un poète. Les autres historiens font des récits; lui évoque une vision étrangement nette et vivante. Il “ressu(s)cite” suivant son expression. Il est autre chose et plus qu’un historien, il est le poète épique de la France et de la Révolution, un Homère qui dans la langue la plus colorée¹⁰⁷, la plus vibrante, la plus suggestive¹⁰⁸ qu’on ait écrite fait revivre les hommes et les choses du passé comme s’il en était le contemporain.

Et sa vision n’est pas purement imaginative, elle est vraie, on le sent, comme on sent la ressem[7]blance d’un portrait d’Holbein ou de Van Dyck dont on ne peut connaître le modèle depuis longtemps disparu.

La vérité de cette vision peut être prouvée par cette anecdote que je tiens de Michelet lui même. Il venait de publier le premier volume de la Révolution, quand un vieillard ayant conservé l’allure et le costume de la fin du siècle dernier, se présenta chez lui en demandant M. Michelet. L’historien le recut, mais aussitôt en sa présence le vieillard lui dit que c’était¹⁰⁹ son père qu’il voulait voir et au quel il voulait parler. Michelet lui répondit qu’il avait eu la douleur de perdre son père depuis long temps déjà. Le vieillard demanda alors l’auteur de l’histoire de la Révolution. «C’est moi», lui dit Michelet. Se croyant dupe d’un mistificateur le vieillard commençait à se facher; il¹¹⁰ avait lu la description des galeries de bois du Palais Royal dont il avait été jadis le promeneur familier et prétendait que celui qui les avait décrites avec tant de précision et de vérité devait les avoir vues et que celui qui lui parlait était trop jeune pour avoir les voir. Le vieillard dû se convaincre que c’était bien l’auteur de la Révolution qui lui parlait.

La vision des choses relativement proches n’est pas plus facile que celle des choses lointaines; on pourrait dire même qu’elle l’est moins,

¹⁰⁶ *Bis scrib. D.*

¹⁰⁷ *imag scrips. D.*

¹⁰⁸ *commouvante scrips. D.*

¹⁰⁹ *c’est so scrips. D.*

¹¹⁰ *pourtant scrips. D.*

parce que à leur¹¹¹ égard les préjugés trompeurs ont disparu. Aussi peut-on être certain que la révolte des mercenaires à Carthage, la peste de Marseille et tant d'autres événements ont été vus par Michelet tout aussi nettement que les galeries du Palais Royal et que si des contemporaines de ce passé pouvaient ressu(s)citer, ils seraient aussi étonnés que le vieillard témoin de la Révolution, de la vérité de la peinture des choses de leur temps, faite à plusieurs siècles de distance par ce prodigieux et prestigieux visionnaire qu'était Michelet.

L'évocateur était égal en lui au visionnaire. Il c'est dans ses livres; il l'était au moins autant si non plus dans la conversation. Je ne puis en citer des exemples dans les limites de cet articles. Je dois me borner à dire que les personnages, les monuments, les foules surpassaient, apparaissaient à la magie de sa parole, pourtant simple, toujours un peu grave, mais étonnement suggestive.

En 1867 je quittai Paris pour aller faire du journalisme en province. Je n'eus plus qu'à de longs intervalles occasion de revoir Michelet qui me rappelait son souvenir en m'envoyant des choses¹¹². Dans le tourbillon des événements de 1870 dont le spectacle dût être¹¹³ si cruels pour un patriote qui aimait la France de si ardente tendresse, je ne pus le voir et j'ai appris¹¹⁴ sa mort avec¹¹⁵ le regret¹¹⁶ de n'avoir pu serrer une dernière fois la main de l'homme illustre qui m'accueillit d'une façon¹¹⁷ si bienveillante quand j'étais un jeune ouvrier, et qui, s'il ne m'a donné le goût de l'histoire, m'a au moins enseigné¹¹⁸ à la comprendre et à l'évoquer.

¹¹¹ les préjugés trompeurs *scrips. D.*

¹¹² qu'à-choses] occasion de revoir Michelet qu'à des longs intervalles et la façon de me rappeler qu'il ne m'oubliait pas était de m'envoyant des choses *scrips. D.*

¹¹³ [...] dût être *scrips. D.*

¹¹⁴ avec triste regret d' *scrips. D.*

¹¹⁵ sans *scrips. D.*

¹¹⁶ avoir *scrips. D.*

¹¹⁷ d'-façon] avec tant *scrips. D.*

¹¹⁸ appris *scrips. D.*

APPENDICE 2

**SOUVENIRS SUR MICHELET:
IL MANOSCRITTO DI PIERRE DENIS**

9/11/11
Souvenirs sur Michelet

J'ai connu Michelet vers 1859, alors par-
 couraient, qu'il avait la soixantaine. A ce
 moment l'opéait, sous l'influence de quel-
 ques professeurs libres, tels que Despois et le
 satiriste Morel, un réveil de la jeunesse des
 Ecoles, un mouvement d'esprit à la fois philo-
 sophique, scientifique, littéraire et en même
 temps politique, manifesté par la publica-
 tion de ces journaux du quartier latin dont
 le souvenir a été tout récemment évoqué à
 propos de M. Lohé qui peut parce qu'on retrouve
 de ses vers dans l'un d'eux. Il y avait encore des
 traditions dans ce quartier latin, on s'y souvenait
 grâce aux récits des aînés, devenus professeurs,
 qui en parlaient avec admiration, des cours
 fameux de Michelet et Quinet au Collège de
 France.

Lorsque ouvrier, je vivais au quartier latin et col-
 laborais aux journaux qui s'y publiaient, on
 se m'était fait des camarades dont je partageais
 les enthousiasmes. Pour témoigner mon ad-
 miration au grand historien de la Révolution, je
 lui adressais des vers. J'étais excusable; j'en avais
 pas vingt ans. Michelet me répondit par un tel-
 let amical en m'invitant à l'aller voir. On pensa
 bien que je n'y manquai pas.

Je trouvai un homme ~~petit~~ d'assez petite taille
 la tête forte, grasse encore par une épaisse crinière
 de cheveux blancs tournant en masque d'un vol
 figure imberbe rappelant le masque d'un vol
 face qui n'est ni plus ni moins, ~~et qui sans malice~~
 qui n'a jamais eu, ~~il était en fait~~ ^{terrible}
 le front fronté par une mèche de cheveux blancs
 s'étalant comme une large virgule. Il était
 en pantoufles, mais vêtu avec une correction
 universitaire de la redingote universitaire. La
 parole était bien vaillante, ~~simple~~ sympathi-
 que simple, quoiqu'elle eût un peu de la lenteur
 et de la gravité de son professorat.

L'accueil fut presque amical. Ma visite indigna
 suffisamment que je n'étais ni un étudiant ni
 un fils de famille bourgeois. Michelet s'occupait
 avec intérêt de ce que je faisais, de mon éducation
 du milieu où j'avais vécu. Il me questionna sur

2) beaucoup et me fit parler beaucoup plus
 qu'il ne parla. Je passais un examen, dont le
 résultat me fut favorable, car après plus d'une
 heure de conversation dans laquelle il m'avait
 un peu confesse, quand je le quittai, il m'inventa
 à revenir le voir souvent.

Dans cette première conversation, j'avais
 pu constater ci des réflexions qu'il fit à propos
 des milieux populaires dans lesquels j'avais
 été élevé et vers lesquels j'avais vécu, de quel a-
 mouir sincère il avait proce le peuple. C'est
 sans doute parce que j'étais un enfant du
 peuple, et parce que j'en gardais les manières
 d'être et les sentiments que je lui fus. Je pus
 m'en convaincre quelque temps après. Des
 jeunes gens que je connaissais, de ceux que les
 journaux du quartier latin avaient réunis
 en un groupe assez peu homogène pour que
 Meline s'y trouvât à côté d'Audricux et de
~~Baidon~~ Vermorel et de Buisson, étaient allés
 lui rendre visite. Il en parla avec assez peu
 de bienveillance. Ceux-là étaient des fils de
 bourgeois, n'ayant pas l'ardente passion des
 idées et la foi l'ardente foi qui, en général distin-
 guent les hommes écrivains et les artistes
 sortis du peuple et qui deviennent de plus en
 plus rares, depuis le prétendu triomphe de
 la démocratie.

Michélet d'ailleurs aimait à dire qu'il était
 du peuple, car il était fils d'un petit imprimeur
 vie imprimeur de province dont les affaires
 allaient assez mal, et le grand historien ne
 dit de ne pouvoir achever ses études qu'à des
 facultés où à son labeur qui en faisait ce qu'on
 appelait alors « une bête à concours », conser-
 vé à prix très réduit ou même gratuitement
 dans l'établissement scolaire pour l'hon-
 neur qu'il lui valait en remportant des prix
 au concours général.

La tendresse pour le peuple, qui s'étendait
 au paysan, était une passion aveugle et ex-
 clusive, comme le prouve le trait suivant.

Dans une conversation des fréquentes conver-
 sations que j'eus avec lui, (j'allais le voir pres-
 que chaque semaine) j'en vins un jour à par-
 ler de Balzac pour qui je professais une vive

3/ admiration le considérant comme le grand et le seul historien social de la Révolution et de la Restauration. Dès les premières paroles, Michelet m'interrompit pour me dire qu'il avait entrepris "les œuvres de M. de Balzac," il avait commencé au hasard par les Paysans. Au bout de quelques pages, il avait refermé le livre, indigné par cette peinture que du paysan tournois, hypocondre, malfaiseur, qu'il considérait comme une satire mensongère; et depuis il n'avait jamais lu une ligne de plus de Balzac. Le ton grave-ment passionné avec lequel cette opinion fut exprimée ne me permit pas d'y faire aucune objection. Pour Michelet Balzac était un ennemi du peuple. Il n'y avait pas de circonstances atténuantes à invoquer.

Toutant cet exclusivisme avait des tempéraments, car je rencontrai deux fois chez Michelet l'un des frères Goncourt. La première fois je restai après le départ du visiteur, qui certes n'avait rien de démocratique, et Michelet m'en parla de la façon la plus favorable en me disant que c'était un esprit original et l'homme qui peut être considéré le mieux le XVIII^e siècle, possédant une merveilleuse collection d'estampes, de faïences et de meubles de cette époque parmi lesquelles se trouvaient de rares pièces historiques. Les quintes de l'histoire du peuple. Ces sentiments devaient être ^{très} ~~très~~ assez froissés, car la seconde fois où j'eus l'honneur de rencontrer M. de Goncourt, celui-ci commença à se livrer, à je ne sais plus quel propos, à une diatribe persiflante assez vive, contre le populaire de la Révolution. Michelet, visiblement impatient, s'interrompit en lui disant: "Hé nous est facile aujourd'hui, de parler, les pieds dans nos pantoufles et au coin du feu, des excès de la Révolution; si nous avions vécu en ces temps troublés, dévolés par la famine que causaient les accaparements menacés de l'invasion étrangère, nous aurions peut-être commis des excès fiers. En nous ne devons pas oublier que la colère qui a fait commettre au peuple ces excès lui a donné aussi l'énergie de se défendre et de sauver la France." M. de Goncourt vivait la pas.

Je n'ai jamais vu Michelet avoir une âme et

4) des sens d'artiste, vibrant, ingénieux et affiné.
Il n'est pas besoin de le dire; ceux qui ont lu
son histoire de France, la Mex et l'Oiseau ont
pu s'en convaincre; Mais l'artiste était rudi-
pendant, aimant et recherchant surtout l'art
vrai, sincère, ~~honnête~~ appliqué aux choses
ou plutôt manifesté dans la production
des choses; étoffes, ustensiles, mobiliers sans
jeu pourtant insensible aux œuvres d'art pour de
maîtres sur lesquelles il a écrit de si admirables
pages. Aussi vrai, il eut une vive sympathie et
rétrospective pour les artisans d'autrefois
qui étaient à la fois des ouvriers habiles et
intéressants artistes. A cet égard nous avions
les mêmes sentiments, et un malentendu lui
faisant croire un jour que j'en avais changé
faillit nous fâcher.
Je changeais souvent de métiers, ne pouvant chi-
mer pendant les mortes-saisons et aimant à
apprendre des choses nouvelles. Michel le savait
et de temps à autre il me demandait, avec un peu
de malice bienveillante peut-être: "Que faites-
vous maintenant?" Suivant ma réponse, il
me félicitait presque toujours en disant toute ce
que ce nouveau métier procédait d'art et
en rappelant les exemples de ce qu'en avaient fait
les artisans du moyen-âge au ~~XIII~~ siècle. Et il le
faisait bien, connaissant les anciens procédés de
la part des verriers, des potiers, des fondeurs, des tan-
neurs et que sais-je encore. Un jour donc qu'il
me faisait la question ordinaire, je lui répondis
que j'étais finisseur d'histoire et travaillais chez
M. B... l'ancien prix de Rome. Je vis que cette
réponse lui avait déplu, sans qu'il fit aucune
réflexion à ce propos; mais il me fit prendre congé
plus rapidement que de coutume et me quitta
après fondement sans le témoignage de sympa-
thie habituel. J'étais fâché et sen-
sible à l'exces. Je fus vivement froissé de cette
attitude, et regrettant de rompre avec un homme
pour qui j'avais tant d'admiration et de sympa-
thie et qui m'avait traité presque la si amica-
lement malgré les différences d'âge et de condition
sociale, mais ne voulant pas m'exposer à un
accident, j'allais frapper ma porte. Je lui écrivis
un billet qui pouvait aussi bien arriver une ex-
plication qui entraîna une réputation. Il m'écrivit
à revenir et on s'expliqua. Il m'avoua qu'en effet
il avait été fâché de ma réponse, ayant cru y voir
l'indice d'un changement de sentiments, d'un aban-
don des traditions populaires pour les vraies
officielles. Je lui répondis que dans ma situation
je n'avais pas le loisir de mes patrons.

C) de gouvernement pour lesquels il était une sorte
 de Cincinnatus révolutionnaire, un autre
 Robert maître de Catilina.
 On savait d'autant mieux que je le connaissais
 que je savais public en faisant sa défense. C'est
 Michelet moi-même qui en parlait un jour, ni approuvant de
 l'accroir de fendu. Il en prenait le plus grand bien
 quoiqu'il ne le connût pas. Il me dit le motif de ce
 sentiment en me raconta qu'il avait eu autrefois
 des relations très étroites avec la famille Montgol-
 fier. Dans cette famille se trouvait un enfant
 mentalement infirme pour l'instruction du
 quel on avait fait les plus grands et les plus beaux
 sacrifices. On n'avait pu, je crois, lui apprendre
 à lire. La famille désespérée fit une dernière tenta-
 tive en lui donnant pour précepteur un jeu-
 ne étudiant qui lui était reconnu pour un peu
 grave et de moeurs exemplaires. Ce jeune précep-
 teur réalisa le miracle qu'on n'avait plus espéré.
 Il ne fit pas de son élève un sujet brillant mais il
 parvint à lui apprendre ce qu'un élève médiocre
 de son âge pouvait savoir. Ce jeune homme,
 me dit Michelet, c'était M. Pélauqui. Et il ajouta:
 « Moi qui ai été précepteur aussi, puis professeur,
 qui sais ce qu'il faut de patience de volonté, d'em-
 ploi sur soi-même, et d'ingéniosité pour ensei-
 gner à des enfants d'intelligence ordinaire j'ai
 vu M. Pélauqui pour les efforts désespérés qu'il lui
 a fallu et les vertus qu'il a fallu qu'il lui a
 fallu avoir pour porter un peu de lumière dans
 cette intelligence obscure. Ce doit être un noble
 caractère. »
 Cette manière de juger les hommes peut paraître
 singulière. ~~En fait~~ C'est pourtant celle de pres-
 que tous les hommes d'imagination qui reconstituent
 un personnage ou un événement avec un fait
 typique. Et ce fut la manière historique de Mi-
 chelet qui était au plus haut degré un écrivain et
 un orateur, par cela même un poète. Les autres
 historiens font des récits; lui évoque une vision
 étrangement nette et vivante. Il respicte ^{sa} ~~son~~
 son expression. Il est autre chose et plus qu'un
 historien, il est le poète épique de la France et de
 la Révolution, un Homère qui dans la langue
 la plus imagée, la plus vibrante, la plus épi-
 que qu'on ait écrite fait revivre les hommes
 et les choses du passé comme s'il en était le con-
 temporain.
 Et sa vision n'est pas purement imaginative,
 elle est vraie, on le sent, comme on sent la ressem-

C) de gouvernement pour lesquels il était une sorte
 de Cincinnatus révolutionnaire, un autre
 Robert maître de Castille.
 On savait d'autant mieux que je le connaissais
 que je l'avais publié en faisant sa défense. C'est
 Michelet m'en parla un jour, ni approuvant, ni
 l'accusant de rien. Il en prenait le plus grand soin
 quoiqu'il ne le connût pas. Il me dit le motif de ce
 sentiment en me raconta qu'il avait eu autrefois
 des relations très étroites avec la famille Montgol-
 fier. Dans cette famille se trouvait un enfant
 mentalement infirme pour l'instruction du
 quel on avait fait les plus grands et les plus beaux
 sacrifices. On n'avait pu, je crois, lui apprendre
 à lire. La famille désespérée fit une dernière
 tentative en lui donnant pour précepteur un jeu-
 ne étudiant qui lui était reconnu pour un peu
 grave, et de moeurs exemplaires. Ce jeune précep-
 teur réalisa le miracle qu'on n'osait plus espérer,
 il ne fit pas de son élève un sujet brillant mais, il
 parvint à lui apprendre ce qu'un élève médiocre
 de son âge pouvait savoir. Ce jeune homme,
 me dit Michelet, c'était M. Pélauqui. Et il ajouta:
 « Moi qui ai été précepteur aussi, puis professeur,
 je sais ce qu'il faut de patience, de volonté, d'em-
 ploi sur soi-même, et d'ingéniosité pour en-
 seigner à des enfants d'intelligence ordinaire. J'ai
 vu M. Pélauqui pour les efforts désespérés qu'il lui
 a fallu et les vertus qu'il a fallu qu'il lui a
 fallu avoir pour porter un peu de lumière dans
 cette intelligence obscure. Ce doit être un noble
 caractère. »
 Cette manière de juger les hommes peut paraître
 singulière. C'est pourtant celle de presque
 tous les hommes d'imagination qui reconstituent
 un personnage ou un événement avec un fait
 typique. Et ce fut la manière historique de Mi-
 chelet qui était au plus haut degré un écrivain
 un écrivain, par cela même un poète. Les autres
 historiens font des récits; lui écrivait une vision
 étrangement nette et vivante. Il respectait surtout
 son expression. Il est autre chose et plus qu'un
 historien, il est le poète épique de la France et de
 la Révolution, un Homère qui dans la langue
 la plus imagée, la plus vibrante, la plus épi-
 que qu'on ait écrite fait revivre les hommes
 et les choses du passé comme s'il en était le con-
 temporain.
 Et sa vision n'est pas purement imaginative,
 elle est vraie, on le sent, comme on sent la ressem-